

Umberto De Giovannangeli

«La tragedia di due popoli ridotta a "faida" tra due vecchi leader che non hanno il coraggio di farsi da parte e lasciare così uno spazio alla speranza. L'uno sorregge l'altro, l'uno ha bisogno dell'altro per fermare il tempo, per mantenersi in vita e cioè al potere. Prigionieri di Ariel Sharon e Yasser Arafat: questo sono israeliani e palestinesi. Prigionieri, gli israeliani, dell'insicurezza mutuata dal terrore e da fantasmi del passato, un'insicurezza a cui Sharon dà la risposta più facile ma anche la più illusoria: risolvere il conflitto con la forza. Gli altri, i palestinesi, sono prigionieri di un rais cinico, che pur di vestire i panni, a lui più comodi, di eterno capo guerrigliero, ha rifiutato ciò che un vero statista non avrebbe mai rigettato: il piano di pace Clinton-Barak. In campo palestinese si erano manifestati segni di insoddisfazione verso l'assolutismo di Arafat, ma decidendo l'azione di forza contro il quartier generale del suo eterno nemico, Sharon ha ridotto in macerie gli edifici del potere di Arafat ma su quelle macerie ha di nuovo innalzato un leader contestato e in evidente difficoltà interna, a simbolo di indipendenza agli occhi del suo popolo». A parlare, con la consueta passione civile e lucidità intellettuale, è Abraham Bet

Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei: «Le drammatiche vicende di questi giorni, di queste ore - sottolinea Yehoshua - mi convincono ancora di più della necessità di battersi per un ritiro unilaterale di Israele e la definizione di nuovi confini tra due entità statuali. Non possiamo attendere la maturazione di una nuova e più avveduta classe dirigente palestinese, non possiamo più credere ad una trasformazione di Arafat da capo guerrigliero a statista lungimirante. Dobbiamo agire subito per salvaguardare i nostri beni più preziosi: sicurezza e democrazia».

Di nuovo la Muqata sotto assedio, di nuovo Arafat nel mirino di Ariel Sharon.
«Sharon sa bene che gli Stati Uniti e la Comunità mondiale non gli consentiranno mai di portare a compimento il suo proposito: l'eliminazione dell'odiato nemico. Così come sa bene che nessuno dei gruppi estremisti palestinesi risponde più ai tardivi appelli di Arafat a porre fine agli attacchi suicidi. Assediare Arafat, mostrare le immagini del quartier generale di Ramallah ridotto ad un ammasso di detriti, serve a rassicurare un'opinione pubblica disorientata, impaurita. Ma tutti sono consapevoli che i mandanti dei kamikaze, i seminatori di morte, non hanno bisogno del via libera di un rais assediato per agire. Le bombe-umane di Ha-

“ Con l'assedio alla Muqata, il premier israeliano ha trasformato un rais sulla via del tramonto in un simbolo di indipendenza nazionale ”



Non sarà occupando permanentemente i Territori che garantiremo la nostra sicurezza. L'unica strada da percorrere è quella della separazione ”

Yehoshua: «Due popoli traditi dai leader»

Lo scrittore israeliano non crede in Arafat ma non si arrende al militarismo di Sharon



mas, Jihad... sono una doppia sfida: a Israele, innanzitutto, ma anche a ciò che resta del potere e della credibilità di Arafat. La forza militare che maschera l'impotenza politica: è ciò che sta avvenendo alla Muqata».

Asserragliato nel suo ufficio, Arafat si comporta da presidente, riafferma la sua volontà di resistere e al contempo si appella ai gruppi radicali dell'Intifada perché pongano fine

agli attacchi suicidi.

«Senta, è da tempo ormai che ho perso ogni fiducia in Arafat. In passato avevo creduto che potesse essere un interlocutore di pace, ora non più. Ed è stato lui, con le sue scelte

disennate, con la sua colpevole ambiguità, a farmi ricredere e, come me, ciò è avvenuto per tantissimi israeliani. Ma non riconoscere più in Arafat una controparte affidabile non significa minimamente dover

avallare il militarismo senza sbocchi di Sharon e della destra ultranzista. Esiste un'altra via, ed è quella per cui mi batto...».

Di quale via si tratta?

«Quella di un ritiro unilaterale di

Israele da buona parte dei Territori occupati. Ritiro e definizione di confini certi, e come tali più facilmente difendibili. E' la separazione tra i due popoli, è il riconoscimento dell'esistenza di un'altra entità statale. Ciò non significa affatto cedere ai terroristi. I palestinesi, la maggioranza almeno, hanno sempre concepito la creazione di un loro Stato come diritto. Ma uno Stato comporta anche doveri, responsabilità che vanno esercitate giorno per giorno. Significa occuparsi di scuola, lavoro, sanità, reti fognarie e non passare il proprio tempo a fare proclami irredentisti. Uno Stato non può essere base per gruppi terroristi che attentano alla sicurezza di un altro Stato. Se ciò dovesse avvenire, Israele avrebbe non solo la forza ma tutte le ragioni per contrastare con la massima decisione questi attacchi, e i palestinesi non avrebbero più alibi dietro cui nascondersi, nessun diritto calpestato da prendere a pretesto per giustificare azioni armate. Mi lasci aggiungere che il ritiro unilaterale non sarebbe lo sbocco di un negoziato bensì la premessa, utile per porre un freno alla violenza e dunque ricostruire un minimo di fiducia reciproca».

Lei parla di una «faida» personale tra Sharon e Arafat. Ma la decisione di isolare totalmente il presidente palestinese è stata presa all'unanimità dal governo, con il voto favorevole dei ministri laburisti.

«Se non fossimo nel vivo di una tragedia, varrebbe la pena stendere un velo pietoso sull'atteggiamento dei ministri laburisti. Fanno finta di agitarsi, di mostrarsi autonomi, ma alla prova dei fatti finiscono per recitare un ruolo di seconda fila, di comparse. Da tempo avrebbero dovuto dimettersi da un governo dominato da forze politiche e personaggi che avevano tacciato Yitzhak Rabin di tradimento e considerato gli accordi di Oslo, e dunque l'idea stessa di una pace fondata su un compromesso territoriale, un cedimento ai "terroristi di Arafat».

Sharon ribatte sostenendo che l'uscita di scena di Arafat è la condizione per riprendere il negoziato di pace.

«È l'ennesimo bluff di Arik. E se Arafat non fosse così bramosamente legato al potere, riuscirebbe, facendosi da parte, a svelarlo agli israeliani e all'opinione pubblica internazionale. Arafat è un alibi, un comodo e concreto alibi per una destra che, in realtà, concepisce solo una "pace" a costo zero e, dunque irrealizzabile. Questa destra rifiuta il ritiro unilaterale non perché indebolirebbe la sicurezza di Israele ma perché porterebbe all'evacuazione di alcune decine di insediamenti. Ma neanche questo è per Sharon un prezzo sostenibile per fare di Israele un Paese normale».

sostieni i
DS



aderisci ai
DS



Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.

Il costo dell'azione di sinistra è di Euro 50,00

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con un versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito www.dsonline.it

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono fiscalmente deducibili indicando la causale.

**Per la tua libertà
Per i tuoi diritti
Per il tuo futuro**



www.dsonline.it

Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380

**Che fare dell'oro in eccesso?
In Svizzera due referendum non risolvono il problema**

Che fare del ricavato della vendita di 1300 tonnellate di lingotti d'oro di cui la Banca centrale svizzera non ha più bisogno per condurre la propria politica monetaria? Sul quesito si sono espressi ieri gli svizzeri con un referendum. La loro risposta è stata un doppio «no». Chiamati alle urne per decidere se devolvere le 1300 tonnellate di lingotti d'oro alla Cassa pensione, proposta della destra, o ad una Fondazione umanitaria, proposta del governo, la maggioranza dei cantoni elvetici, il 52 per cento, ha bocciato entrambi i progetti, secondo i dati resi noti dall'agenzia «Ats». La vendita intanto dei lingotti è già in corso. Il ricavato è stato stimato in circa 20 miliardi di franchi, pari a quasi 14 miliardi di euro. A questo punto, visto l'esito del referendum, toccherà presentare nuove proposte affinché venga decisa la destinazione del ricavato. La decisione spetterà al Parlamento. In un primo tempo, si era pensato di destinare tutto alla Fondazione creata per soccorrere le vittime di guerre, catastrofi e miseria ed anche i sopravvissuti dell'Olocausto.

**Aung San Suu Kyi al mondo:
aiutateci a costruire
la democrazia in Birmania**

COPENAGHEN Aung San Suu Kyi, leader del movimento democratico in Birmania, premio Nobel per la Pace nel 1991, ha lanciato un appello alla comunità internazionale «a comprendere la necessità di rapidi cambiamenti, necessari per risolvere i problemi della Birmania», in un discorso diffuso in video alla vigilia del Summit dei capi di Stato dei paesi europei e asiatici a Copenaghen. «Il popolo birmano ha un'esigenza disperata di cambiamento. E questa richiesta non è ingiusta. Chiede sicurezza, giustizia, progresso e prosperità», ha dichiarato ai partecipanti del Summit alternativo sulla Birmania, riunitosi domenica con la partecipazione di esponenti birmani in esilio e diversi partner internazionali a sostegno della democrazia nel paese. «Più attenderemo per attuare questi cambiamenti e più il popolo perderà fiducia nella sincerità di quelli che dicono di volere il cambiamento» ha aggiunto Aung San Suu Kyi. Il premio Nobel ha poi invitato «alcuni dei nostri amici nel mondo a fare tutto il possibile per accertarsi che si realizzino i progressi della democrazia nel paese, sicché nella società birmana sia possibile garantire la sicurezza del popolo e, al tempo stesso, la libertà».